

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Indagini del giudice sui 350 miliardi sperperati nel Belice

A pag. 2

Manifestazioni contro l'occupazione israeliana in Cisgiordania

In ultima

L'Angola e l'Africa

ORA CHE LA guerra di indipendenza dell'Angola è entrata nella fase conclusiva, più che mai chiari appaiono, in tutta la loro portata, il suo significato e le sue implicazioni al livello africano e internazionale. Il primo dato è anche il più evidente: non dei popoli africani che sono stati per oltre un decennio in prima linea nella lotta per l'emancipazione coloniale è riuscito, grazie anche all'aiuto sovietico e alla partecipazione attiva dei cubani, a battere il tentativo delle forze neocolonialiste, con alla testa gli Stati Uniti, di stabilire sulla sua indipendenza una decisiva ipotesi. Ma anche più importante è forse il fatto che questo risultato, sommando alla conquista dell'indipendenza da parte del Mozambico, assesta il colpo durissimo agli equilibri prevalsi fino a ieri nell'Africa australe, rendendo più acuta la crisi dei regimi razzisti nel Sud Africa, nella sua « colonia » namibiana e in Rhodesia. E poiché questi regimi sono anche la più qualificata trincea degli interessi del colonialismo vecchio e nuovo — statunitensi, britannici e francesi — è l'intera battaglia per la liberazione dell'Africa che tende ad acquistare termini nuovi e nuove dimensioni.

Sottolineare questi aspetti non significa accreditare una nuova edizione della famigerata « teoria del domino », invocata dagli Stati Uniti in Indocina, e, con essa, la prospettiva di una « comunizzazione » della parte meridionale del continente. Chiunque guardi realisticamente alla situazione angolana, all'angoscioso bagaglio di arretratezza che il paese ha ereditato dalla plurisecolare oppressione portoghese e al costo atroce, in vittime e in devastazioni, della guerra di agguerrimento, non può non riconoscere come fittizia la simile visione. Oggi come ieri, contrariamente a ciò che si vorrebbe far credere, i dirigenti angolani altro non rivendicano che i diritti considerati inalienabili da tutti gli Stati, e si sono dichiarati pronti fin da ora a stabilire rapporti di fruttuosa cooperazione, con chiunque sia disposto a rinunciare a velleità di sopraffazione.

SE LA PARTITA in Angola si chiude, per gli Stati Uniti e per le forze neocolonialiste e razziste loro alleate, con un bilancio del tutto negativo, essi non hanno da ringraziare che se stessi, e in primo luogo la ristrettezza di vedute, il pragmatismo grossolano e l'improvvisazione avventuristica che hanno caratterizzato la politica di Kissinger. Si è già visto che l'ingenuità americana, lungi dal rappresentare la risposta all'azione sovietica e cubana, rientra in una pratica avviata fin dall'epoca in cui l'Angola era sotto la dominazione coloniale portoghese. Altiati in seno alla NATO, dei colonialisti, Kissinger e la CIA si erano limitati a foraggiare le pseudo-guerriglie, all'occorrenza fiancheggiatrici della repressione, come carte di riserva da giocare contro il protagonista autentico della lotta di liberazione, sospettato di « marxismo ». Il rovesciamento della dittatura in Portogallo e l'avvio del processo di decolonizzazione nella Guinea Bissau e nel Mozambico li trovarono sorpresi e impreparati. L'intrigo con Spinoza (e, dopo Spinoza, con altri esponenti del nuovo gruppo dirigente, a ciò disponibili), con Mobutu e con i razzisti sudafrikanici, fu la loro risposta.

Di « intrigo » ci sembra giusto parlare, perché quella risposta comportò una concentrazione dietro le quinte, molti aspetti della quale non sono ancora del tutto chiari, ed elementi di tutto rigore, come la commedia della cooperazione tripartita in seno al governo angolano di transizione, o, più tardi, la pretesa degli Stati Uniti di apparire estranei all'agguerrimento e pronti a ripudiarla. Ma si deve subito aggiungere che dell'intrigo

era parte essenziale l'intervento dall'esterno, per condizionare drasticamente l'indipendenza dell'Angola o, in mancanza di ciò, mutilarne il territorio, in modo da assicurare una parte almeno alle vecchie forze dominanti. Il New Statesman, nella sua dominante ricostruzione dei retroscena, calcola che non meno di diecimila uomini avevano invaso l'Angola nord-occidentale dallo Zaire, muovendo contro i cinquemila del MPLA, e rivela che il Sud Africa ha agito sulla base di accordi stabiliti con Washington. Il febbraio del '75, con armi ed equipaggiamenti provenienti dagli arsenali della NATO.

L'IMPEGNO a fondo deli- L'URSS e di Cuba ha rappresentato, in questo quadro, il fatto nuovo e imprevisto che ha sconvolto i piani, impedendo che si ripettesse l'operazione portata a termine nel Congo negli anni sessanta. Stavolta, la vittima designata è stata in grado non soltanto di resistere ma anche di contrattaccare. Da quel momento in poi, la partita che avrebbe dovuto assicurare a Kissinger e ai suoi alleati facili vincite, li ha esposti, al contrario, a una perdita secca. Il « grande regista » americano dell'operazione si è trovato esposto ben oltre le sue intenzioni. I campioni sudafrikanici della « supremazia bianca », la cui potenza rappresentata, in linea di fatto, il più temibile bastione dell'oppressione in Africa, sono stati per la prima volta battuti sul terreno. Quei paesi africani che avevano giudicato opportuno asscondere, al « vertice » di Addis Abeba, le istanze di chi era apparso fino a ieri il più forte, sono ora costretti a precipitosi riaggiustamenti, o, come la Zambia, a capovolgimenti clamorosi.

Di più: dietro questi rovesci, si intravede già la crisi di una « strategia », nella quale il Sud Africa ha il ruolo di protagonista, ma che non è soltanto sua (come attesta il triplice « veto » anglo-franco-americano, che consentì al regime di Pretoria di evitare la espulsione dall'ONU, nel settembre del '74). Pressati dalle esigenze di uno sviluppo e di un'espansione che trovano nelle stesse strutture segregazioniste e nel conflitto con l'Africa nera un diretto e imminente pericolo, i dirigenti africani avevano messo in scena negli scorsi anni lo stratagemma della « distensione », sul piano interno e con i vicini africani. Contavano, per questa via, di consolidare la loro presa sulla Namibia e di gettare le basi di un insieme regionale di Stati africani, clienti a loro legato, sul modello del Commonwealth, o, come essi stessi hanno indicato, della CEE. L'intervento militare e il suo inglorioso epilogo spazzano ora via i progressi conseguiti in questa direzione.

L'auriguro di « buona fortuna » ai cubani è apparso sulla stampa delle « Zambia » un paese cui i piani di Pretoria per la « distensione » con l'Africa nera assegnavano un ruolo-chiave — e l'aspetto dibattito avviato all'interno dello schieramento politico sudafrikanico sono segni di quanto la situazione sia mutata oggi in Africa, anche solo rispetto a pochi mesi fa. Di fronte a questo cambiamento, una differenziazione si manifesta ora in « occidentale ». Da una parte, i Ford e i Kissinger rinnovano le loro recriminazioni, proclamando che l'Africa intera è minacciata dalla « presenza » sovietica e cubana e fingendo di dimenticare che sono stati proprio loro, con il loro rifiuto di accettare in Angola il corso « normale » delle cose, a determinare quella presenza. Dall'altra, a Londra, a Parigi e a Bonn, appare una certa disposizione a riconsiderare nella loro realtà le prospettive, disposizione alla quale non è forse estraneo il timore, manifestato pubblicamente dal ministro degli Esteri Callaghan, che il conflitto si riaccenda e si estenda alle frontiere meridionali dell'Angola, o comunque si prolunghi (su quali appoggi conta Savimbi per la sua « guerriglia » a oltranza?) oltre i limiti del ragionevole. La strada indicata da Luanda per evitare che questo pericolo si concretizzi è anche la strada che conduce a rapporti nuovi tra l'Europa e l'Africa.

Ennio Polito

Prima e tardiva decisione della magistratura romana

Spiccati due ordini di cattura contro gli intermediari dell'affare Lockheed

Si tratta di Ovidio Lefebvre e di Maria Fava - Il primo era rappresentante dell'industria americana, la seconda amministratrice di una società intermediaria tra la Lockheed e il ministero Difesa - Entrambi si sono resi irreperibili - Sono giunti i verbali degli interrogatori della commissione Church - Al rapporto mancano quattro pagine

Si è già perso del tempo prezioso

La macchina della giustizia sembra si sia finalmente messa in moto. Lo scandalo delle tangenti Lockheed esce dalla sfera delle rivelazioni e delle polemiche giornalistiche per entrare in quella dell'accertamento giudiziario. Certo, sarebbe stato auspicabile che questo ingresso avvenisse non con la sola emissione ma anche con la esecuzione pratica degli ordini di cattura: secondo il solito, si è invece lasciato passare troppo tempo fra il primo esplosore dell'affare, la richiesta della documentazione alle autorità americane, la traduzione dall'inglese in italiano (non c'è nessuno che sappia leggere in una lingua straniera, alla Procura?), e i primi atti del magistrato, cioè i decreti di cattura, e i primi interrogatori. Con l'atto del magistrato romano sono state poste le premesse e i due ministri dovrebbero essere i primi a rallegrarsene, se, come dicono, la loro coscienza è tranquilla — perché i nomi di tutti i colpevoli escano finalmente dalla nebbia di smentite e querelle e che di per sé non convincono nessuno. Dev'essere chiaro che il ritardo non è dovuto a un'opinione pubblica che non è disposta a tollerare manovre dilatorie e insabbiamenti, ma che i procedimenti non solo hanno impedito che si andasse fino in fondo, ma hanno gettato ombre sospette sulle stesse istituzioni.

Due ordini di cattura per le bustarelle Lockheed, i primi firmati dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Ilario Martella, contro l'avvocato Ovidio Lefebvre e la signora Maria Fava. Il primo è stato il « tramite » tra la grande azienda americana e le società di comodo che hanno ripartito le tangenti; la seconda era, amministratrice della Com.El., una delle società appunto che hanno fatto da intermediarie in questo sporco affare. Neppure a dirlo: entrambi i personaggi sono uccelli di bosco. Le loro foto, ricavate dagli schedari dell'ufficio passaporti sono state distribuite ai posti di frontiera, mentre fotogrammi di ricerca sono arrivati alle questure e al comando territoriale dei carabinieri. Tutta questa solerzia, per quanto apprezzabile, non appaga certo l'opinione pubblica che si pone la domanda: perché solo a distanza di tanti giorni dallo scoppio dello scandalo si è adottato un provvedimento amministrativo, e perché, dalle rivelazioni, comprovate dalle testimonianze contenute nel rapporto Church? Le perplessità non si fermano qui. Secondo quanto è stato possibile sapere negli ambienti giudiziari l'accusa formulata dal magistrato è quella di concorso in corruzione aggravata. Concorso con chi? Il provvedimento del magistrato è stato contestato, e la contestazione è stata respinta. Il tutto appare assurdo. Se la magistratura italiana ritiene di dare valore alle prove giunte dagli Usa e muove l'accusa di corruzione, non può fermarsi poi a mezza strada e dire di non sapere a chi sono andati i soldi.

Da domani il dibattito sulla fiducia

Confronto aperto sulle misure per l'economia

Dichiarazioni di Napolitano: urgenti le scelte per la riconversione industriale e il Mezzogiorno - Critiche dc a Forlani: prese di posizione di Bodrato e Bassetti

Prezzi: gennaio più 1%

Nel gennaio scorso, prima della svalutazione della lira, i prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati (in pratica un indice del costo della vita calcolato dall'Istat) sono aumentati dell'uno per cento rispetto al mese precedente. Tra il gennaio 1975 ed il gennaio 1976 l'indice è cresciuto del 10,9 per cento.

Stanno per essere tratte le somme della crisi di governo, e il dibattito in Parlamento, con il dibattito per la fiducia che sarà aperto domani dal discorso del presidente del Consiglio. Ne sono però direttamente interessate anche le forze politiche in quanto tale, in vista dei congressi nazionali della Dc, del Psf e del Psdi: l'esplosione di contrasti tra democristiani e i manifesti delle diverse tendenze di questa iniziativa di Forlani, corrispondono infatti a questa logica.

La discussione sulla fiducia ha un suo nocciolo: quello delle non più dilazionabili decisioni. c. f. (Segue in penultima)

ALTERE NOTIZIE A PAG. 4



Prime testimonianze sulla strage di S. Sabba

Hanno cominciato ieri a sfilare i testi al processo per le stragi naziste alla risiera di San Sabba. Una ex deportata croata ha rievocato le esecuzioni in massa; un altro sopravvissuto, venuto da Israele, ha ricordato il sopraluogo da lui effettuato nella risiera subito dopo la fuga dei tedeschi: « Vi ho trovato - ha detto - le macerie del forno crematorio fatto saltare e ganci con vesti umani »

Quattro morti in pochi giorni in circostanze pressoché identiche

Fugge dopo il furto: ucciso da un agente

La sparatoria a Torino - Il giovane aveva 26 anni - Era, a quanto risulta, al primo tentativo di furto - Sorpreso in una macelleria

Un giovane di 26 anni sorpreso dai poliziotti mentre portava a termine, a Torino, il primo furto della sua vita dentro una macelleria, è stato ucciso dai colpi dell'arma di uno degli agenti che lo stava inseguendo. Per Luigi Ciaccio, proconsole trasportato all'ospedale, non c'è stato più niente da fare. Dopo le prime indagini è stato accertato che il Ciaccio era inesperto. Apparteneva ad una famiglia di onesti lavoratori immigrati dal Sud e l'altra sera era uscito da casa di tanto in tanto, per un'ora, per andare a fare il bucato, quando alla moglie che si sarebbe allontanato solo per qualche ora.

« Ci rendiamo perfettamente conto che — in casi sempre più frequenti — siamo di fronte a una delinquenza decisa a tutto, anche a uccidere. Ma intanto non è sempre così, e occorre saper distinguere. Non può sfuggire infatti come, negli ultimi tempi, ci sia una ondata di delinquenza per così dire « inesperta », alimentata da individui, da giovani socialmente sbandati o disperati; una delinquenza tanto più pericolosa proprio perché qui la esercita perde immediatamente la testa e compie gli atti più inconsueti ». Bisogna sapere che, in presenza di casi di questo genere, il sangue freddo e l'autocontrollo possono essere la tragedia. Soprattutto crediamo che non si possa, da parte della polizia e dei carabinieri, tentare di risolvere il problema con il solo uso delle pistole e dei mitra. Comprendiamo quale però il tipo di delinquenza le forze di polizia hanno assai di frequente oggi di fronte. Comprendere il perché di questa situazione concreta, e di conseguenza, le concrete situazioni che si presentano e a comportarsi di conseguenza. La lotta tra polizia e delinquenti non può, insomma, risolversi in una battaglia di « pistoleri ». Se si seguisse questa strada, anche gli agenti e i carabinieri avrebbero tutti a rimettersi e l'ordine pubblico e la sicurezza cittadina sarebbero ulteriormente minacciati. Tanto più agguerrita e pericolosa è la nuova manovra di delinquenza che si sta svolgendo in provincia, tanto più capace e responsabile deve essere la polizia. In questa lotta, il compito di contrastarla, e di conseguenza, di prevenirla, è di competenza di tutti. Capaci e responsabili deve essere la polizia. In questa lotta, il compito di contrastarla, e di conseguenza, di prevenirla, è di competenza di tutti. Capaci e responsabili deve essere la polizia. In questa lotta, il compito di contrastarla, e di conseguenza, di prevenirla, è di competenza di tutti. Capaci e responsabili deve essere la polizia.

Un tragico pendio

La guerra tra polizia e malviventi continua a seminare morti. Giovedì due sospetti rapinatori sono stati uccisi a Napoli mentre tentavano di forzare un posto di blocco e lo stesso giorno a Milano è morto un pregiudicato evaso dal carcere. Ieri notte a Torino è stato ucciso un ladro di professione, sorpreso a rubare in una macelleria.

« E' un stillicidio di morti che si infaucila. I morti non sono certo tutti da una parte sola; anche la polizia e i carabinieri hanno i loro caduti e a morire sono anche le vittime di rapine o di altri crimini. Il problema, in tutta la sua gravità, deve però essere messo a fuoco per evitare che si scivoli in modo inarrestabile lungo questo pendio. »

Analisi critica dell'esito del voto nell'ateneo di Roma

La difficile lotta in un'Università degradata

E' singolare che le forze che hanno subito una netta sconfitta nelle recenti elezioni universitarie romane — mi riferisco principalmente alla Dc e al Popolo — si affannino a ridimensionare l'evento mettendo l'accento sull'« anticommunismo ». E' quasi la ricerca di un alibi come se non fosse affare loro, come se questo avvenimento non costituisca in realtà un atto di accusa verso le forze responsabili dello stato di crisi e di degradazione cui è pervenuta l'Università di Roma.

Anche noi, pur non sottovalutando il fatto che vi è stato a Roma un incremento in cifre assolute di partecipanti al voto rispetto allo scorso anno, parliamo, dalla constatazione della bassa percentuale complessiva di votanti, un dato che delinea con nettezza il cammino che c'è ancora da percorrere per la riforma dell'Università. Ma è davvero il dato essenziale?

Se si tiene nel dovuto conto che gli studenti i quali hanno partecipato alle votazioni sono coloro che frequentano le aule, e lo sia stata sempre l'azione degli eletti ha potuto misurarsi più in concreto con i problemi della gestione dell'Università, con iniziative e proposte che hanno investito sia i problemi delle strutture edilizie sia quelli del rinnovamento della didattica.

E' ancor più significativo che il successo della lista di « Unità democratica », una avanzata netta del cinque per cento, sia stato determinato, in larga misura, dai nuovi iscritti.

Il gruppo del « Manifesto », il quale ha continuato a predicare e a praticare l'astensionismo, ha tentato di ironizzare con aristocratico distacco

sul contributo di questa nuova lista universitaria, la quale ha alle spalle l'esperienza dei comitati unitari studenteschi e dell'applicazione dei decreti delegati nelle scuole medie superiori. Invece questo dimostra che si è discusso e si è scelto anche in base a una concreta e reale esperienza di partecipazione democratica degli studenti. Il fatto va tenuto presente alla vigilia del confronto parlamentare sulla riforma della scuola media superiore, su nuove misure per i dipartimenti e il corpo docente universitario.

Il segno ideale e politico che ha prevalso non è, a nostro avviso, così a sé, separabile dalla visione unitaria che si è tenuta affermando in questi anni della lotta per la riforma della scuola — come momento della lotta per un nuovo tipo di sviluppo economico, sociale, culturale della so-

cietà — nonché del ruolo che, in questa lotta, può svolgere un movimento di massa, autonomo, unitario degli studenti. Le forze che, dopo averne la provocata, vanno oggi la dequalificazione dell'Università come terreno privilegiato di difesa di interessi costituiti e come dizea contro un processo di rinnovamento di tutta la società, non hanno più di fronte un « subdito di ribellione giovanile » ma una presenza democratica che può segnare l'inizio della fine del « ghetto » nel quale si è cercato di confinare l'Università di Roma rispetto alla società, alle istituzioni democratiche, alla città, alla regione, al Mezzogiorno.

Questo insieme di riflessioni non « minime » ma semmai

Luigi Petroselli

(Segue in penultima)

Lo riferisce il Gemmingibao

APERTA SPACCATURA NEL CC DEL PARTITO COMUNISTA CINESE

ATTACCHI AL « KRUSCIOV NUMERO DUE » CHE, SECONDO GLI OSSERVATORI, SAREBBE DA IDENTIFICARSI IN TENG HSIAO-PING

PECHINO, 17. La lotta politica in Cina sembra essere giunta a una fase acuta. Oggi il « Quotidiano del popolo » parla di « spaccatura nel comitato centrale », provocata da « dirigenti che si sono messi sulla via capitalista », gli stessi — afferma il giornale — che avevano fatto strada nella parola d'ordine di « stabilità e unità ». Gli osservatori occidentali non dubitano, ormai, riferisce l'« Attriba », che il vice primo ministro Teng Hsiao-ping, vice-presidente del partito e capo di stato maggiore generale delle forze armate, sia il candidato per il ruolo di « Quotidiano del popolo » parla oggi della possibilità di « completi ». A proposito dell'Università di Pechino, afferma che insegnanti, studenti e lavoratori dell'ateneo « sono decisi a lottare spalla a spalla con il popolo di tutto il paese e a individuare un tempo si assai completo che possano tentare i dirigenti che si siano messi sulla via capitalista e non vogliono correre ».

L'organo del PCC afferma inoltre: « Chiamando il nero bianco, e il bianco nero, i dirigenti che si sono messi sulla via capitalista hanno fatto senza scrupoli il Comitato centrale del partito e hanno rivolto la loro punta di lancia contro il presidente Mao e la sua linea di via socialista ». L'attacco, come si vede, si è fatto più aspro rispetto all'articolo pubblicato il 5 febbraio, nel quale si cominciarono a denunciare i « dirigenti messi sulla via capitalista ». Quest'articolo è stato ora pubblicato in opuscolo.

Personne tornate in questi giorni da Shanghai riferiscono che la pubblicazione di quel « Quotidiano del popolo » è il più grande centro industriale della Cina, dell'inizio della campagna. A Shanghai sono stati in questi giorni denunciati « i Krusciov numero due » e lo si accusa di avere contrastato il principio del presidente Mao, secondo cui « il partito che comanda sul fucile », cioè il principio secondo cui il partito deve esercitare la leadership sulle forze armate.

I « responsabili messi sulla via capitalista » sono accusati oggi dal « Quotidiano del popolo » di « aver introdotto in alcuni posti di lavoro gli incentivi materiali e regolamenti « di controllo e oppressione » e di avere così « deviato » il principio del presidente Mao, secondo cui « il partito che comanda sul fucile », cioè il principio secondo cui il partito deve esercitare la leadership sulle forze armate.

« I responsabili messi sulla via capitalista » sono accusati oggi dal « Quotidiano del popolo » di « aver introdotto in alcuni posti di lavoro gli incentivi materiali e regolamenti « di controllo e oppressione » e di avere così « deviato » il principio del presidente Mao, secondo cui « il partito che comanda sul fucile », cioè il principio secondo cui il partito deve esercitare la leadership sulle forze armate.

« I responsabili messi sulla via capitalista » sono accusati oggi dal « Quotidiano del popolo » di « aver introdotto in alcuni posti di lavoro gli incentivi materiali e regolamenti « di controllo e oppressione » e di avere così « deviato » il principio del presidente Mao, secondo cui « il partito che comanda sul fucile », cioè il principio secondo cui il partito deve esercitare la leadership sulle forze armate.

L'intero articolo, con la sua lunga requisitoria, dà l'impressione che i « dirigenti che si sono messi sulla via capitalista » abbiano avuto e abbiano un'influenza precisa nei più diversi settori dell'economia cinese.

Gli obiettivi di sviluppo, le necessità delle « quattro modernizzazioni » (industria, agricoltura, scienza e tecnica, difesa) non possono essere raggiunti da radicali, promotori dell'attacco. Essi affermano, al contrario, che solo persistendo nei principi per i quali fu varata la rivoluzione culturale si può assicurare lo sviluppo economico della Cina. « La rivoluzione culturale », dicono, « è la base della rivoluzione culturale ». « Contare sulle proprie forze », preminenza, dunque, della politica, e cioè dell'impegno ideologico, su tutti gli altri compiti.

I « dirigenti sulla via capitalista » sono accusati invece di « prendere a pretesto » gli obiettivi di sviluppo per contrastare il proseguimento della rivoluzione.

L'accusa ricorrente nell'articolo di oggi è di avere messo sullo stesso piano « la lotta al revisionismo e per il consolidamento della dittatura del proletariato » e la parola d'ordine « stabilità e unità, eccolo della « politica nazionale ». « La lotta al revisionismo », dicono, « è la base della rivoluzione culturale ». « Contare sulle proprie forze », preminenza, dunque, della politica, e cioè dell'impegno ideologico, su tutti gli altri compiti.

I « dirigenti sulla via capitalista » sono accusati invece di « prendere a pretesto » gli obiettivi di sviluppo per contrastare il proseguimento della rivoluzione.

L'accusa ricorrente nell'articolo di oggi è di avere messo sullo stesso piano « la lotta al revisionismo e per il consolidamento della dittatura del proletariato » e la parola d'ordine « stabilità e unità, eccolo della « politica nazionale ». « La lotta al revisionismo », dicono, « è la base della rivoluzione culturale ». « Contare sulle proprie forze », preminenza, dunque, della politica, e cioè dell'impegno ideologico, su tutti gli altri compiti.